Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 56 (1914)

Heft: 11

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 56 — LOCARNO, 15 Giugno 1914 — Fasc. 11

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

SOMMARIO — Le belle arti e le arti applicate all'Esposizione Nazionale. — Il Ticino (cont. e fine). — La Sommossa Leventinese del 1755.

Le belle arti e le arti applicate
all'Esposizione Nazionale

I.

Le belle arti. - Introduzione. - Rodo de Niederhäuser e Hodler. - L'arte svizzera e le nuove tendenze. - I ticinesi.

La mostra di Belle Arti all'Esposizione Nazionale non ha raccolto finora che un successo d'indignazione e di sarcasmi. Da quando è stata aperta, tre settimane fa, non si è sentito che un alto gridìo di proteste per l'operato della Commissione Federale, e che lagni e compatimenti sulla presunta rovina di ogni senso estetico negli artisti della nuova generazione. Giornalisti e politicanti, gente che di solito non si occupa d'arte che per infiorare d'un qualche luogo comune la loro prosa d'occasione, s'improvvisarono critici, e senza riflettere che il giudizio di una Commissione composta di artisti di fama riconosciuta deve pur avere un valore maggiore di quello di un profano qualsiasi, si dettero essi stessi, colla sicurezza del Minosse dantesco a giudicare i vari delitti artistici che con sacrilego fasto deturpano le bianche pareti del Padiglione di Belle arti. Si è giunti persino a domandare per i rifiutati dalla Commissione un nuovo padiglione, ove si potrà almeno ritrovare un po' di quella bellezza che fu tenuta scrupolosamente lontana dalla mostra officiale. Tal voce fu anche espressa alle Camere fra il quasi unanime consenso dei presenti.

Come mai sarà possibile spiegare questa contraddizione fra il giudizio degli artisti e quello della massa po-

polare? Per chi segue il movimento dell'arte moderna la risposta non è difficile, rientrando questa momentanea contraddizione in un fenomeno più generale, già spesso osservato nella storia dell'arte. L'arte moderna ha ampliato l'idea di bellezza. Per il gusto moderno, non più è ritenuto bello a priori ciò che è creato seguendo certi canoni e certe norme, ma solo ciò che fa risaltare un qualche carattere sincero di vita. Si è identificato il fenomeno estetico coll'espressione intuitiva: quindi tutto quanto è espressione sentita d'uno stato d'animo, fa parte del regno dell'arte. L'arte non è più giudicata dalla maggiore o minor abilità con cui sono imitati certi modelli, ma dal grado di efficacia e di evidenza col quale un frammento di natura o di umanità, trova un'interpretazione nuova o un equivalente sensibile nell'immagine dell'artista creatore. Questo evolvere delle arti belle verso la pura espressione è riassunto sinteticamente dal Ruskin nella formola conosciuta: Tutte le arti tendono allo stato della musica. Infatti la musica sola è pura espressione, essendovi per sua natura esclusa ogni forma di imitazione.

Penetrata così meglio la totalità del fenomeno estetico si spiega come oggigiorno si arrivi ad ammirare con maggior intendimento forme d'arte a noi lontane. Non solo l'arte classica è per noi fonte di grande godimento, ma anche la statuaria gotica ed il quattrocento preraffaelitico, benchè procedano da diverse forme intuitive. Gustiamo non solo le pitture del Tiziano ma anche quelle del Greco, non solo le sculture del Partenone ma anche le decorazioni dei popoli orientali. Per la stessa ragione non cadiamo più nell'errore di mettere su di una linea artisti del rinascimento e artisti di epoche posteriori che ne imitarono solo e servilmente certe forme. Non confondiamo il Raffaello delle Stanze con David, Piloty o Ciseri, pur riconoscendo anche a questi certi meriti; sappiamo distinguere la statuaria greca dai mausolei del Canova o del Thorwaldsen.

È chiaro che a tale epurazione ed arricchimento del senso estetico dovesse necessariemente succedere la rottura con tutte le norme fisse ed inviolabili tramandateci da altre epoche. Si è compreso che l'arte trascende ogni sistema di norme ed ha i suoi limiti solo là ove sono i limiti della

vita. E come la vita — forza creativa per eccellenza — sfugge ad ogni tentativo che si faccia di fissarne i limiti del divenire, così l'arte rompe a suo piacimento tutte le norme che l'uomo crede di poterle imporre, quando la giudica non nella sua essenza intima, ma solo in certe sue forme accidentali. Ne segue che la *forza di vita* soltanto — la parola *vita* presa nel senso più ampio di sviluppo della personalità — determina il valore dell'opera d'arte, in quanto essa vi pulsa, vi definisce e collega le parti.

L'arte dell'epoca nostra è l'illustrazione di tale scoperta. I veri artisti non vogliono più seguire che il loro impulso interiore nel foggiare l'opera d'arte emblema del loro sentire. Ma la massa dei profani che naturalmente è più lenta nel seguire i progressi dello spirito, non comprende subito le loro intenzioni, e per un comprensibile movimento d'inerzia, reagisce. L'artista deve perciò farsi anche educatore, prendere per mano i volonterosi, e spiegar loro ciò che intende esprimere, iniziarli alla nuova bellezza. Ci troviamo appunto in un tempo ove si stanno creando o cercando nuovi valori, e ciò spiega lo smarrimento che la massa prova davanti all'arte moderna. Non vogliamo dire con questo che tutte le opere esposte a Berna siano dei capolavori che fra alcuni anni saranno generalmente ammirati, ma solo che bisogna considerarli come indice di un'epoca artistica in cui un'espressione nuova è in formazione, e tenta in vari sensi strade nuove e forse qui si smarrisce in un vicolo cieco mentre là troverà una via d'uscita con orizzonti nuovi.

* * *

Nella salla d'onore dell'Esposizione troviamo esposte opere di due grandi artisti: *Rodo de Niederhäusern* e *Ferdinand Hodler*.

Rodo ha una mostra con circa una sessantina di opere fra bronzi, marmi e gessi. Questo insieme figurò già all'ultimo *Salon d'Automme*, ed al catalogo Augusto Rodin dettò una prefazione commemorando con riverenza l'artista e l'amico scomparso troppo subitaneamente. Quando sarà chiusa l'esposizione di Berna la mostra sarà esposta ancora nelle altre grandi metropoli artistiche europee. Essa da sola rende già interessante il Padiglione. Nel mezzo

della sala vi è eretto il grande bronzo: *Geremia che piange su Gerusalemme.* Il profeta tozzo e muscoloso, ripiegato su se stesso, è accasciato e sgomento davanti alla terribile visione della vendetta di Dio. Tristi lai escono dal suo petto, e non più crude minacce come nel tempo della profezia dolorosa. La figura è veramente biblica. Attorno a questa grande opera centrale sono disposte tutte le altre, minori di forma se non d'ispirazione. Ci sembra anzi di trovar qui fra questi piccoli marmi delle opere di una più squisita bellezza. Così la *Pensée*, lo splendido *Canto mattutino*, il torso *Offerta a Bacco*, l'*Onda*, e la deliziosa *Cantatrice* così semplice ed espressiva nella posa. Non vanno dimenticati i bellissimi busti, taluni profondi e fini come quello del miserevole ed infelice Verlaine il poeta squisito della bontà e del vizio; come il busto di Amiel; rudi ed efficaci altri come la testa intelligente di Lorenzo Tailhade e quella di Hodler dal collo taurino.

Certamente in molte sue opere si sente l'influenza di Rodin, ma è un'influenza semplicemente direttiva. Senza Rodin non si potrebbero forse pensare certi suoi marmi come la *Pensée*, nè certi suoi piccoli bronzi tortuosi. Ma più che discepolo intelligente, egli è un fratello di Rodin, con minore ricchezza di forme, con una sensualità ancora più acre, con una vigoria più barbara. Ne rammenta piuttosto lo spirito che le opere, poichè la sua dipendenza non è esterna e non consiste come nella maggioranza degli imitatori, nel decapitare e nello smozzare braccia e gambe a certe statue, ma bensì nel godere di un analoga intuizione artistica.

Hodler espone nella stessa sala una copia ridotta della grande tela che nell'aula municipale di Hannover ricorda la storica data della Riforma. L'artista vi ha espresso la decisione unanime — l'*Unanimità* — dei delegati del popolo e della Corte nell'aderire alla grande parola religiosa di Lutero. Un oratore gigantesco nell'atto della suprema risoluzione, scande con parola sicura la formula del giuramento. Tutti gli astanti, unanimi e compatti, alzano la mano fermi nella decisione. Questa singolarissima posizione di un intera folla non poteva essere stilizzata efficacemente che da un uomo della potenza di Hodler, poichè il pericolo era vicino di cadere nella caricatura o nell'in-

forme. Il parallelismo e la coincidenza di quell' unico gesto nella varia espressione di tutti quei corpi, ci fa sentire che in certi casi della vita ciò che unisce gli uomini — sono parole di Hodler stesso — è più forte di ciò che li divide. Il quadro nel municipio di Hannover, colla sua forte struttura lineare e i suoi colori accesi e caldi deve essere di un effetto gigantesco; qui disgraziatamente manca lo spazio necessario per un completo effetto d' assieme. Per quanto ci si schiacci contro la parete opposta non si arriva a vedere in una volta che delle singole parti.

Hodler è ora un sessantenne. Dopo lungo lavoro, continuato con fede e pertinacia fra gli stenti fisici e l' amarezza morale che seguiva la continua incomprensione dell' arte sua, da alcuni anni è finalmente arrivato ad imporre la grandezza del suo ideale artistico agli studiosi, subitamente sbigottiti ed entusiasti. È arrivato alla gloria. Tutta l' Europa cosciente degli ideali artistici ha riconosciuto in lui lo scopritore di nuove forme sintetiche d' espressione, tanto nel campo eroico della storia svizzera, come nel campo più nascosto ed informe delle leggi dell' animo. Nella *Ritirata di Marignano*, nella *Battaglia di Naefels* nei *Lanzichenecchi* del Museo di Zurigo, in questa *Unanimità*, egli ha riassunto la storica vigoria del rinascimento teutonico, facendoci sentire la forza di una volontà collettiva che sta realizzando i suoi ideali politici, e rivedendo i suoi ideali religiosi. Le aspirazioni ascose ed i fieri istinti del nostro animo, egli ha simbolizzati in una serie di tele da cui il senso della fatalità ci opprime come dai cori della tragedia greca. Sono opere quali: Il *Giorno*, la *Notte*, La *Primavera*, L' *Amore*, l' *Euritmia*, l' *Eletto*, I *Disillusi*, opere che nella loro profonda originalità resteranno come simboli attraverso i quali un grande animo d'artista ha sentito il tragico enigma del destino umano.

* * *

Nel salone centrale vi sono inoltre opere di *Robert*, di *Bille*, di *Donzé*, di *Giron*.

L'*Umanità* di *Robert* mi sembra una farraginosa allegoria il cui significato come in tutte le allegorie non si *intuisce* ma si *comprende* dopo un certo sforzo d' interpretazione. E mi sembra anche che tanto la forma quanto

l'armonia dei colori non nobilitino gran che la disposizione allegorica del soggetto. Degli altri tre artisti nè Bille nè Donzé s'impongono per opere importanti, e di Giron solo il ritratto del padre Hyacinthe mi sembra una bella opera d'arte. Se passiamo alle altre sale troviamo prima di tutto quello spendido pittore bernese che è *Max Buri*. Nei tre quadri esposti ha riunito le sue migliori qualità di verista sintetico ed originale. I suoi « *Politicanti del 48* » e i due ritratti vi fanno gustare lo schietto godimento che provate davanti ai semplici e sani prodotti della natura. Troviamo ancora *Giacometti* con un robusto e caldo nudo di donna di grande luce, *Hermanjat* coi bei mietitori rudi e vigorosi, immersi in una luce iridescente che ne attutisce i troppo fermi contorni; *Hugonnet* pittore meraviglioso di tutti i fiori, da cui sa trarre e disporre nuove armonie coloristiche: i suoi fiori sono come i paesani di Buri, fra le cose più fresche e saporite dell'Esposizione. Vi si aggiunga *Vallet* coi suoi costumi vallesani, *Boss*, *Hodel*, *Cardinaux*, *Emmenegger*, *Colombi* e alcuni altri che per certa loro sincerità di ricerca coloristica costituiscono la cosidetta *arte svizzera*. Troviamo poi ancora altri che seguono vie diverse, quali *Mangold Burckhard*, *Blailé*, *Bosshardt*, *Blondin* che risente di Renoir, *Vautier* pieno di grazia parigina, l'interessante *Olsommer* e *Carlos Schwab*, due artisti di una tempra mistica e di una fine sensibilità per i simboli. Se passiamo ai pittori che più sorprendono i profani per ricerche radicali troviamo prima di tutto *Amiet* che nelle ultime opere ricade nelle orme di Hodler, dopo aver tentato perfino l'infantile e il grottesco per sfuggire da ogni forma usata, da ogni armonia già tentata da altri. Temiamo assai che questo artista, di cui esistono tante belle opere, si muova ora in un vicolo cieco senza speranza di riuscita.

Fra i giovani interessanti che stanno tentando nuove vie troviamo i fratelli *Barraud* con opere di una squisita armonia in grigio bleu e viola; *de Traz* che segue ora le loro orme dopo essere stato un po' Cézannista; un Meyer di Basilea con un progetto di mosaico (crucifissione), e finalmente un futurista *Lüthy*, con una interessantissima interpretazione della Pietà gotica di Avignone che ricorda nei colori e nei quadratelli le vecchie vetrate delle catte-

drali. Altri ancora con più o meno successo fanno ricerche decorative e monumentali.

* * *

I ticinesi sono abbastanza bene rappresentati con *Rossi*, *Chiesa*, *Sartori*, *Zaccheo* e qualche altro per la pittura, con *Foglia* e *Pessina* per la scoltura. Mancano Berta e Ferragutti. Certamente di frontea Hodler, a Rodo, a Buri, a Giacometti, a Hermanjat, difficilmente essi si possono sostenere, ma tuttavia il loro insieme piace anche perchè non pongono troppe difficoltà al loro intendimento. Rossi e Chiesa hanno nei loro quadri i facili meriti e le doti un po' comuni della pittura lombarda in genere, pittura che dopo Cremona e Faruffini non ha più dato grandi personalità, eccettuati Segantini e Previati, i quali quantunque cresciuti in quell'ambiente ne restarono sempre estra nei alle tendenze. Dote comune di questa pittura è una certa abilità e piacevolezza che la rende simpatica ai non troppo difficili buongustai lombardi: vizio ne è l'impossibilità di un'espressione originale. Di Pietro Chiesa, pittore colto e intelligente, non dubitiamo che saprà ancora liberarsi da questo manierismo che gli è rimasto un po' appiccicato, e ritrovare la più fibrosa originalità delle sue prime opere. Troppo poca ambizione si sente nell'arte sua d'oggi, arte che non rappresenta per lui nè un'audace conquista nè un arduo sforzo. Dei tre quadri esposti l'« *Annunciazione* » non mi sembra troppo riuscito per un certo squilibrio di luce e di colore. Gli altri due sono migliori a danno valore all'esposizione, quantunque non dicano nulla di nuovo sullo svolgimento interno del loro autore.

Rossi espone due tele: *La Città* e l'*Alveare*. Delle due la prima mi sembra alquanto superficiale, la seconda invece opera eccellente. La trovata è di un uomo che adora la fanciullezza, e la serietà della pittura fa onore all'artista. *Augusto Sartori* è malgrado evidenti e gravi difetti, il pittore piu interessante fra i ticinesi che espongono. Dico malgrado i difetti evidenti e gravi. Certe sproporzioni di forme e di valori che colpiscono subito anche i profani, non sarebbero sfuggiti al pennello d'un Rossi e d'un Chiesa. Ma tuttavia in Sartori vi è un così sincero fondo d'artista che rende i suoi quadri sempre interessanti. La volontà di un

espressione originale vi appare nettamente, anche se non sempre questa volontà arriva a realizzarsi. Talvolta ricade in orme già calcate e ripete peste gia intese, ma resta personale. I suoi quadri non sono aneddoti, nè sfoggi di bravura. La *Maternità* è per lui qualche cosa di più di una trovata, e lo *Spasimo primaverile* non è solo un risveglio di sensi, non è costruito soltanto sui canoni classici delle proporzioni del corpo nmano. E chi giudica seguendo solo questi canoni vi dirà che un braccio è troppo lungo o troppo corto, e crederà con ciò d'aver giudicato il quadro. A questo modo si giudicava anche Hodler, ed i nudi del sublime *Giorno* del Museo di Berna, vennero giudicati come nudi impossibili. Di Sartori noi non dubitiamo che saprà ritrovare tutta la calma per non lasciarsi più sfuggire opere incomplete.

Fra gli altri ticinesi che espongono troviamo ancora Zaccheo, giovane modesto e coscienzioso da cui molto speriamo. Espone due attraenti impressioni, una veduta di Chioggia e una Valligiana verzaschese. Ai ticinesi si può aggiungere *Burzi* con due belle tele decorative.

Fra gli scultori troviamo Foglia colla testa di *Muto* già vista a Lugano e di cui abbiamo già detto tutto il bene che ne pensiamo, ed un grande gesso di Pessina, *La tragedia umana*, opera di modellatore valente, ma che ci ricorda troppo Bartolomé e Meunier. Alcune figure come quella del vecchio sono espressive e belle, ma tuttavia preferiamo i suoi piccoli gessi che abbiamo visto a Lugano.

ARMINIO JANNER.

IL TICINO

(*di G. de REYNOLD, traduzione di E. Bontà*)

(Continuaz. e fine: vedi fascic. prec.).

Lugano... la stazione sopra la città. La strada scende a gradinate, stretta e selciata, in mezzo a case sempre ombreggiate, dai balconi in ferro battuto e i cortili interni popolati di alberi in fiore. A metà discesa, la cattedrale con la bella facciata rinascimento e le scolture fini come merletti siciliani... Ed ecco il lago.

Sulla sponda s'allunga il quartiere degli alberghi, la cui volgarità ricorda Montreux, Evian, Lucerna. La chiesa

dei Cappuccini superba di tre capolavori del Luini (la Crocifissione fiera ne' gesti de' suoi personaggi, la Cena, la Madonna col bambino e S. Giovanni Battista), gemesimbolo triste! — sotto la mole di un *palace-hôtel*. Ma torniamo all'ombra, nelle viuzze strette, e sulla vecchia piazza dove si ritrova l'Italia. Sono botteghe annidate sotto i portici tra colonne tonde e svelte; botteghe curiose poichè vi si vende di tutto un po', cartoline postali, filo, aghi, rocchetti d'ogni colore, giocattoli, ciondoli, salumerie, lunghe pipe bianche e caramelle vestite di carta lucida...

Più in là il parco Ciani. Gli ultimi alberi immergono le radici e le fronde nell'acqua: trascorre fra i rami una barca a vela, e il lago, mosso dal vento della montagna, ciangotta contro i muri con piccole onde eguali. Sulle panchine piovono foglie.

Il lago di Lugano non ha le grandi linee e l'orizzonte aperto del Lago Maggiore, ma è più bello e più animato. Intorno, montagne tondeggianti rosee in vetta: pare un golfo di Grecia. Il Verbano è latino, e vi si sente l'elogio delle Georgiche all'Italia; il Ceresio è greco: vedo il ciclope che dorme, l'occhio chiuso, la fronte poggiata al monte Brè, mentre i pastori distendono tra le gambe pelose le reti al sole.

* * *

Mendrisio — punta della lancia! — Bellinzona e Leventina, Locarno e Vallemaggia, Lugano e il Ceneri, ecco il territorio della Repubblica e Cantone del Ticino. Il Mendrisiotto è un'appendice del Ticino, un lembo del gonfalone milanese rimasto appiccato alla picca degli Svizzeri. In tutto alcune dozzine di borgate e di villaggi addossati ai fianchi delle colline, in una campagna prettamente italiana dove crescono il granturco e il tabacco, e dove i gelsi s'allineano tondi lungo i fossi seminascosti dalle erbe: plaga infuocata dal sole estivo. Dove finisce la Svizzera? Dove comincia l'Italia? Ha ancora questo paese qualche cosa di elvetico? Più nulla. Cioè sì: ecco una iscrizione murale nel borgo di Mendrisio:

MENDRISIO
XV FEBBRAIO MDCCXCVIII
FORTE D' ALTISSIMI SENSI
AFFERMAVA LA SUA INDIPENDENZA
E L' UNIONE ALL' ELVEZIA.

«Forte d'altissimi sensi!» Queste cinque righe mi hanno colpito assai più di tutti i mausolei enfatici di Bellinzona e di Lugano, più di tutti i Guglielmo Tell di Kissling e di Vela.

II.

Il Ticino ci ha mostrato la sua faccia; e l'anima dove la troveremo? Nelle opere degli uomini — nell'arte. Il forastiero che passa l'Alpi immagina sovente l'Italia come un vasto museo, e pensa che basti, appena varcato il Gottardo, aprir gli occhi per ammirar capolavori, quadri, statue, palazzi, cattedrali. Nel Ticino prova senza dubbio non poche delusioni. Invece di grandi monumenti vede chiese piccoline, un'arte che si disvela solo ai dotti e agli intimi, che vuol essere cercata, scovata. E non tutte le opere d'arte ticinesi si trovano nel Ticino; sono disperse in gran parte nel mondo.

L'uomo, l'artista che meglio esprime l'anima del Ticino e che l'ha resa più sensibile, non è certo un Vela nè un Ciseri. È il vecchio Luini. Non si conosce — e che importa? — nulla di preciso circa il luogo della sua nascita. È veramente di Luino come il nome farebbe credere? o del Malcantone? o del Luganese? Ozioso insistervi. Figlio è certo di questa terra che volge al cielo d'Italia lo specchio tranquillo de' suoi laghi e il dorso petroso delle prealpi cisalpine. Luini personifica la schiatta lepontina, il suo spirito grezzo intelligente gioviale. Gli sfondi de' paesaggi nei quali si compiace di collocare le sue figure bionde o rossigne hanno le grandi linee, un po' raddolcite, delle montagne ancora scabre del Sottoceneri: paesaggi festanti nel loro manto verde e azzurro, inondati da una luce rosea e violacea che lascia trasparire, dietro, il cielo scialbo del settentrione.

Il più bel Luini del Ticino non va cercato nella chiesa francescana di Lugano, ma in una casa privata, poco discosto; è un affresco rappresentante Cristo in croce fra due angioli dalle vesti color viola e le tuniche gialle; uno reca il calice e la lancia, l'altro la spugna all'estremità del bastone — accanto la Vergine e S. Giovanni guardano ritti...

* * *

Ticino... terra povera dove si emigra. Coloro che emigrarono nelle primavere dell'arte italiana non erano semplici impastatori di gesso, portatori di malta, muratori o scalpellini: erano artisti. E questi artisti con lo scalpello, il martello, il compasso scrissero sulla pietra la più gloriosa pagina della storia ticinese. Sono tanti, e formano delle vere dinastie, delle tribù Adamo d'Arogno dal 1212 in poi restaura e costruisce co' suoi figli il duomo lombardo di Trento; nel secolo successivo Angelo d'Arogno opera alla Cappella Maggiore della Cattedrale di Piacenza. Nel 1281 Giovanni Buono cesella al portone del Duomo di Parma due leoni formidabili sorreggenti le colonne; e nel

diciottesimo secolo ancora Pietro Buonvicini di Lugano inalza a Torino il convento e la chiesa di S. Michele; onde il Denina lo disse uno dei migliori architetti del suo tempo. E c'è la schiera di Campione, villaggio di pescatori; il *Dizionario degli Artisti Svizzeri* ne conta più di quaranta, tra i quali famosi Alberto II che scolpì uno dei giganti che si vedono nel duomo, di Milano, «l'uomo della foresta»; Giovanni di Ugo decorò a Bergamo il portone di Santa Maria Maggiore; Matteo costruì la celebre facciata della basilica di Monza; e quel Bonino I che s'immortalò coll'erezione del sepolcro di Cansignorio a Santa Maria Antica di Verona. E bisognerebbe ancora menzionare i Carona operanti a Milano, a Genova, a Venezia, a Siviglia; i Gaggini da Bissone che lavorarono a Genova e in Sicilia; gli Aprile dei quali Pietro fornì a Michelangelo il marmo per le statue di S Lorenzo; i Serodino architetti e pittori d'Ascona, i Fontana di Melide, i Borromini di Bissone, i Maderno di Capolago, i Longhena di Maroggia... Questi Ticinesi, questi Luganesi passano dapprima in Italia cercando botteghe, maestri e modelli; più tardi si diffondono in tutta Europa, nella Spagna e nella Russia, in Germania e in Francia. Rimpatriavano di tempo in tempo a goder le vacanze nel villaggio appollaiato sulla schiena del monte; rimpatriavano alla casa paterna piccola, quadrata, a un solo spiovente. E dipingevano una tela per la loro chiesa, un affresco; ne' loro ozi di dilettavano a ornare la squallida loro camera con un fregio di stucco o una decorazione; sbozzati a tempo perso, un po' al giorno. Laonde, tanti capolavori sconosciuti, ignorati, nascosti in casupole che acquistano, per ciò solo, la nobiltà di un palazzo e la maestà di un santuario.

I Ticinesi l'amano l'arte loro, la comprendono, vi si riconoscono. Si deve al vecchio pioniere Rahn — l'«illustrissimo professore del Politecnico di Zurigo» — il primo inventario metodico di questi tesori dispersi fin negli ultimi valloni. Il libro del signor Rahn, tradotto in italiano dal sig. Eligio Pometta con una prefazione del sig. Casella consigliere di Stato, è la miglior guida; lo completano le *Note di Storia Antica* ultimamente pubblicate dal sig. Giorgio Simona. Ma sopratutto bisogna sfogliare i *Monumenti storici e artistici del Cantone Ticino*, mirabile collezione diretta da Edoardo Berta, uno dei pittori più felici del Ticino.

In cittadine dall'aspetto comune come Bellinzona, in borgate dalle vie scure, in villaggi decadenti e casine dalle pareti nude si scoprono spesso meraviglie: camini ornati d'insegne medioevali, di leoni, di alerioni od aquile dall'ali tese — come quella di Pezza d'Agno; e altri di stile barocco o rinascimento con amorini grossi dalle gambe corte che sorreggono scudi frammezzo a vasi ricolmi di

frutta, con soli sfolgoranti attorno al monogramma di Cristo: e altri ancora del diciottesimo secolo, ad esempio un camino degno del Trianon rinvenuto sulla riviera del lago di Lugano, non so bene in qual luogo, in una camera vuota e lurida a stento illuminata da una finestra polverosa. E tutti quei balconi, quelle inferriate di ferro fucinato — sbarre, spirali, lamine battute — quali si ammirano a Bellinzona, casa Giovanni Ponzio, a Mendrisio, casa Pollini, a Lugano, a Giubiasco, a Locarno e altrove — ovunque.

* * *

Bisogna interrogare queste reliquie. Il castello di Locarno per esempio, eroica carcassa screpolata e decrepita, coi fossi popolati di legumi e di male erbe; rocca degli imperatori romano-germanici, dei Visconti, dei Rusca, dei balivi svizzeri — Stein di Berna, von Roll d'Uri, Rubli di Zurigo. Sulla corte, che un cespuglio fiorito allieta a primavera, s'apre un loggiato con cinque colonne portanti scudi e, incisi ne' fusti, i nomi degli alabardieri che montavano la guardia all'ombra, mentre i loro compagni giuocavano a tavola molino; — si vede appunto oggi ancora una di queste tavole, scalfita nella pietra tenera del parapetto, tra due colonne.

Al sommo della scala è l'affresco nel quale Nicolò Rusca volle farsi effigiare: rigido, le mani giunte, con la spada e il collaretto, vestito di nero e inginocchiato ai piedi della Vergine con S. Gerolamo e S. Francesco ai lati.

Bisogna interrogare le case, la Casa di Ferro a Muralto sulla sponda del lago, o la vasta eccelsa dimora che fecero costrurre, a Brissago, Antonio e Francesco Branca e i suoi figli, originari di Cannobbio, ma fatti patrizi il 26 gennaio 1566 col consenso del balivo e, più tardi, l'approvazione della «potentissima repubblica degli Elvezi».

Bisogna interrogare la Madonna del Sasso, anima religiosa del Ticino, che domina e protegge Locarno e il Lago Maggiore, simile ad una di quelle statue di gesso che si collocano sulle porte arcuate arenate: la Madonna del Sasso carica di ex-voto infantili e senza gusto, di cuori d'argento, di tavolette di marmo, e quadri con tragedie di naufragi, d'incendi, di cadute negli abissi, di agonie, di morti, di purgatori in fiamme rosse e gialle. La Madonna del Sasso bisogna interrogare, il santuario basso e largo, che mostra sopra un altare una deposizione fiorentina in legno scolpito, oltremodo patetica: — il cadavere di Cristo che gli angeli portano struggendosi in grida di desolazione, la madre dalle mani lunghe, che sviene, e un angelo le sorregge la testa, — e su un altro altare il soave quadro del Bramantino, la Fuga in Egitto: una Maria grande dalle vesti turchine a cavallo d'un asino grigio, un minuscolo Gesù

completamente nudo, un angelo color di rosa, un S. Giuseppe dal manto color granato e porpora; l'aria torbida, il cielo brumoso con delle nubi...

E bisogna interrogare tutte le altre chiese, tutte le altre case, tutte le opere scaturite dalla terra ticinese come le piante che inverdiscono, come le rocce che affiorano. Case di legno di Faido, — tra le quali una con tre bassorilievi, la Vergine in campo a mandorla, l'Adorazione dei Magi, la Crocifissione; fontana romanica di Giornico con le scolture barbariche alla pareti della vasca: una capra sopra un uccello, una croce, delle rose.

E tu, S. Vittore a cavallo sulla torre della basilica di Muralto, ritto nella tua armatura, con la bandiera in pugno; e voi piccole chiese romaniche di Biasca e di Giornico; e tu chiesa d'Arbedo, chiesa del sangue eretta dopo la battaglia sui cadaveri degli Svizzeri; e voi freschi di Locarno nella chiesetta sempre chiusa del cimitero: apostoli musicanti, scene della presentazione dallo stile ingenuo, quasi lontano riflesso della Rinascita fiorentina E voi pure freschi di Maggia: Crocifissione di Santa Maria delle Grazie presso Bellinzona; dolce, dolcissima Vergine di S. Biagio di Ravecchia che abbassi umile la fronte tra S. Pietro e S. Biagio burberi; e tu S. Martino di Deggio! E tu piccolo affresco intravisto su di un muro a Brissago, con l'Annunciazione, il buon Sant'Antonio dal colorito roseo e la grossa mano benedicente; e voi sopratutto selvatici Santi Cristofori dagli occhi tondi e le gambe torse che alluminate le facciate delle chiese; voi infine calvari che rampicate in processione alle chiesette dei monti; voi tuguri gloriati da un arco di porta o da un'ultima traccia di dipinto! Voi non siete semplici curiosità, nè cose morte; voi ci rivelate ciò che fu una terra rude ma baciata e calda del sole d'Italia; ci dite ciò che fu questa gente povera, derelitta, docile e pertinace, devota ancora ai vecchi numi. L'arte del Ticino io la paragono a un torrente di montagna, a volte secco, affluente d'un gran fiume Il Ticinese è l'ultimo rampollo della lupa di Roma, ma il latte succhiato alla mammella bronzea, dopo tutti gli altri, gli ha infuso nelle vene il sangue eroico dei Quiriti.

G. de Reynold.

Abbiamo sul tavolino di redazione parecchi scritti pregiati che siamo costretti a rimandare ai prossimi numeri.

LA REDAZIONE.

"La Sommossa Leventinese del 1755,,

sulla scorta di numerosi documenti dell'epoca

descritta da

PIO CATTANEO

(Diritti di riproduzione riservati)

PREFAZIONE

Alla memoria del Dott. Rodolfo Cattaneo.

Abbiamo creduto di far cosa grata alla memoria del compianto Dott. Rodolfo Cattaneo, cultore appassionato delle nostre tradizioni, illustrando il primo centenario di sua nascita colla pubblicazione di queste pagine di storia a lui dedicate.

La scelta del soggetto potrebbe sollevare delle critiche.

« Non è questo il momento opportuno di richiamare alla nostra memoria le tristi vicende dei Baliaggi. Già troppo odiammo e sofferimmo. Sono appena svanite le ansie ed i timori occasionati da un incidente che minacciò di trascinare il nostro Paese in serii conflitti (1). Ora abbiamo bisogno di pace per rinfrancare coi fratelli d'oltr'alpe i nostri rapporti di amicizia vera e leale. Perchè dunque ricordare — di che lagrime grondi e di che sangue — il dominio urano in Leventina e fomentare così nuovi odii ed antipatie verso coloro che devono essere nostri confederati e fratelli? ».

Tale sarà forse il pensiero di molti, che di quest'operetta leggeranno solo le pagine risguardanti più strettamente la tragedia del Piano di Croce. Chi però vorrà attentamente seguire per intiero la nostra descrizione corroborata da note numerosissime potrà, io credo, formarsi un'opinione diversa dei fatti che stiamo per narrare.

La Rivoluzione Leventinese non è, come tale, un fatto sporadico nella Storia Svizzera del secolo XVIII° e non deve nemmeno essere considerata esclusivamente quale atto ostile all'Elvezia di quei tempi. Purtroppo in quest'epoca (1712-1780) è un continuo succedersi di lotte e ribellioni nelle città fra borghesia e governo oligarchico-aristocratico, nelle campagne fra Baliaggi e Cantoni Sovrani. Quest'ultimi sfruttando indegnamente il principio tradizionale, secondo il quale essi erano, in qualità

(1) Allusione al caso Olivetti.

di Signori e Padroni, rappresentanti diretti della Divinità, ed ispirandosi forse anche alle idee di assolutismo illimitato dominanti allora in Francia (1) (dove i nostri Svizzeri prestavano servizio militare) credettero di poter inaugurare impunemente nei loro paesi soggetti un regime vessatorio incompatibile colle aspirazioni dei Baliaggi. Da ciò derivarono lotte e ribellioni nei singoli Baliaggi (Vaud, St. Gallo, Sciaffusa, Glarona, Ticino, Neuchâtel) oltre i dissidii nelle città (Berna, Zugo, Zurigo e Friborgo) fra il popolo e l'aristocrazia. Tutte queste rivoluzioni furono in modo più o meno barbaro represse, in forza dello spirito di solidarietà che regnava allora fra i Cantoni Sovrani ed i singoli Governi oligarchici e che invece mancava affatto tra i sudditi. Indirettamente, però, queste sommosse raggiunsero il loro scopo perchè appianarono la via alle idee democratiche inaugurate dalla Rivoluzione Francese e furono, per così dire, i segni forieri di quel turbine che al tramontare del secolo XVIII° imperversò nelle Gallie e paesi limitrofi mettendo a soqquadro anche la nostra Elvezia ed il suo regime autocratico.

Ma al tramonto tempestoso della Grande Rivoluzione subentrata l'aurora splendente di un nuovo secolo e i soli radiosi delle napoleoniche vittorie, noi vediamo gli Svizzeri di tutti i Cantoni, sovrani e baliaggi, stringersi freternamente la mano e firmare di comune accordo l'atto di Mediazione. Ciò non deve meravigliare poichè colla nuova costituzione, che a tutti i Cantoni garantiva parità di trattamento, compivansi quegl'ideali per cui i Baliaggi nell'epoca triste (2) di lor soggezione tanto avevano pugnato e sofferto.

---

(1) A dimostrare che fra la Corte di Francia e i nostri Governi autocratici vi era allora molto affiatamento basti osservare che il Re di Francia, saputo della Rivoluzione Leventinese, si congratulò cogli Svizzeri del successo ottenuto (Müller - Histoire de la Confédération Suisse - Tome XIVème, pag. 407 - Genève 1844). Il Re di Francia attribuiva la vittoria alla concordanza di idee dei Confederati ciò che, secondo lui, era un pegno sicuro della tranquillità in Elvezia. Ma a ragione osserva il Müller: Questa concordia non era tuttavia l'unione dei popoli ma la solidarietà dei governi.

(2) Chiamai triste l'epoca dei Baliaggi, e ciò sia detto specialmente in riguardo agli altimi due socoli di nostra soggezione. Ecco in proposito quanto scrive uno storico svizzero dei nostri tempi (Dr. Karl Dändliker - Geschichte - IIIer Band - Seite 18-19). Nel secolo XVIII° molti sono i sudditi che si lamentano del Governo dei loro Signori; mai però si cercò di riparare a questi mali. Possiamo ben immaginarci quanto impacciato (unbehilflich), svantaggioso (unerspriesslich) fosse il Governo di otto anzi di dodici repubbliche. Niente poteva effettuarsi senza il consenso di tutti gli stati congovernanti, e tutti questi stati nella stessa misura miravano solo al guadagno. Le tristi conseguenze delle maledizioni dei sudditi si rivelavano nel pervertimento morale degli stessi sovrani. E sotto questo sistema indegno di governo pochi baliaggi ebbero tanto a soffrire quanto quelli al di là del Gottardo. Questi venivano governati da quattro landfogti, di cui ognuno restava in carica due anni. E poichè le entrate di questi landfogti consistevano epecialmente in processi, multe ed altre imposizioni di tal generi, così la licenza in fatto di legge (die Gerichtswillkür) non conosceva più limiti. La minima mancanza veniva punita con forti multe oppure si doveva in compenso fare un bel regalo al Landfogto e sua famiglia. Di una povera fanciulla si racconta per es. che

Per noi Ticinesi la Rivoluzione del 1755 ha anche un'altra importanza. E' noto come in Leventina e negli altri Baliaggi, svanito l'entusiasmo primiero sollevato dalle idee di eguaglianza e libertà subentrò presto nelle masse una certa diffidenza ed un certo malcontento verso il nuovo regime perche la costituzione del 1798 non soddisfaceva appieno alle aspettative, ed anche perchè le armate francesi sotto i cui auspicii compir doveansi i novelli destini della patria, macchiarono il loro nome con una condotta molte volte prepotente e licenziosa [1] Approfittò dunque Uri di questo aperto malcontento sorto anche in Leventina per riaversi la Valle da esso Cantone dichiarata indipendente. Il movimento reazionario, nato sulle sponde della Reuss, guadagnò bentosto le sommità del Gottardo e scese in seno alla nostra Valle, accendendo nell'animo di molti fra i nostri Leponzii l'ira e l'odio più accanito verso il nuovo regime. E le ire di parte, dapprima debol fiamma nascosta, divamparono ben presto in poderoso incendio che tutta minacciava di avviluppar la Valle e di distruggere col male anche quel poco di bene a noi apportato dalla Rivoluzione. *(Continua).*

---

avendo essa comperato un po' di seta da una persona sospetta, dovette poi sborsare 400 libbre al Landfogto di Mendrisio oltre due luigi d'oro alla sua signora. La povera ragazza ne morì di dolore (Sie sei dann vor Schmerz gestorben).

Il padre di un fanciullo che era salito sopra un muro per cogliere delle nocciuole dovette poi riscattare la libertà di suo figlio pagando al Landfogto 37 franchi. Per una piccola mancanza un notaio dovette pagare 174 corone. I landfogti facevano poi tutto il loro possibile perchè vi fossero sempre molti processi. Riguardo a ciò abbiamo anche diverse notizie dal Bonstetten, uomo di nobili sentimenti e che nel 1795 venne ufficialmente delegato nei Baliaggi Ticicesi. Il Landfogto della piccola Val Maggia ebbe in due anni 472 processi. Un altro Landfogto e i suoi subalterni seppero tirare così in lungo un processo in cui si trattava di pochi talleri che le spese processuali ammontarono alfine a più di 25000 franchi. Essendo poi chiamate in giudizio solo le persone che potevano pagare, anche in ciò regnava la massima incertezza. Banditi, ladri ed assassini che non avevano denaro per pagare il giudice od il boia restavano impuniti. Nel 1794, nella sola Prefettura di Locarno, sopra ca. 400 accuse criminali 103 erano per coltellate e furti non giustificati o piuttosto non puniti. E' vero che contro gli abusi si poteva protestare presso l'autorità superiore cioè il Sindacato; ma anche in questa magistratura era subentrata la corruzione. Con un tal sistema di governo anche le condizioni sociali dovevano necessariamente essere molto infelici. Bonstetten racconta che trovandosi egli per tre giorni in Locarno, ospite di quel landfogto, vennero a questi nel frattempo denunciati un omicidio, tre attentati ed un furto con scasso.

Agricoltura ed allevamento del bestiame si trovavano in uno stato deplorevole. Nessuno si prendeva cura dei poveri. D'istruzione, anche nella città, appena la traccia. In Locarno, che contava allora 1074 abitanti, vi erano quattro conventi e 37 osterie; invece nemmeno una libreria. Di Lugano racconta Bonstetten che non vi erano nè scuole, nè circoli letterarii (Lesegesellschaften) nè orfanotrofi od altre istituzioni filantropiche. L'indifferentismo morale e religioso erano i frutti di questo governo indegno (elende Wirtschaft), e purtroppo le tracce di quei tempi sono ancor oggi non affatto scomparse nel Ticino.

(1) Fra le cause dei malumori contro il nuovo regime vi erano: « Le continue oppressioni della Valle già povera per il mantenimento delle truppe francesi; le requisizioni, la ritirata dei francesi in Italia, il timore per la religione, finalmente la diceria che quanti non avessero prestato servizio militare sarebbero stati ghigliottinati ». (Vedi in proposito i miei articoli pubblicati sul *Corriere del Ticino:* N° 11, 12, 13, anno 1913).

Stab. Tipo-Lit. ARTURO SALVIONI fu C. - BELLINZONA.

VIOLINI

Viole - Violoncelli

VECCHI (anche rotti)

Compera a contanti:

E. R. VOIGT, Markneukirchen N. 346

(SASSONIA)

Cambio anche con istrumenti nuovi.

(3234)

FABBRICA DI PIANOFORTI

Wohlfahrt & Schwarz

BIENNA ▪▪▪ NIDAU

Pianoforti di primo ordine
Costruzione elegante ed accurata
Tonalità e risonanza ideali

MEDAGLIA D'ORO: ZURIGO 1912

Vendita - Cambio - Noleggio

RIPARAZIONI
ED ACCORDATURE

H 7198 O.

Anno 56.° — LOCARNO, 30 Giugno 1914 — Fasc. 12.

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

ORGANO DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI dell'EDUCAZIONE e di UTILITA' PUBBLICA

ANNUNCI: Ct. 15 la linea di una colonna della larghezza di 50 mm. — Rivolgersi esclusivamente all'**Ufficio di Pubblicità Haasenstein & Vogler, Lugano, ed altre Succursali in Isvizzera ed all'Estero**

L'EDUCATORE esce il 15 e l'ultimo d'ogni mese.

Abbonamento annuo fr. **5** in Isvizzera e fr. **6** negli Stati dell'Unione Postale. — *Pei Maestri* fr. 2.50. — Si fa un cenno dei libri inviati in dono. — Si pubblicano gli scritti di soci ed abbonati, se conformi all'indole del giornale, riservato il diritto di revisione. — Le polemiche personali e gli articoli anonimi non si ammettono. — Non si restituiscono manoscritti. Si spedisce *gratis* a tutti i soci che sono in regola colle loro tasse.

Redazione. - Tutto quanto concerne la Redazione: articoli, corrispondenze, cambio di giornali, ecc., deve essere spedito a **Locarno**.

Amministrazione. Per gli abbonamenti e l'invio di valori rivolgersi al cassiere sociale; per spedizione giornale, rifiuto e mutazioni d'indirizzo, **alla Ditta Arturo Salvioni, Bellinzona.**

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

COMMISSIONE DIRIGENTE PEL BIENNIO 1914-15

con sede in Locarno

Presidente: Avv. Achille Raspini-Orelli — *Vice-Pres.:* Avv. Attilio Zanolini — *Segretario:* Prof. Andrea Gaggioni — *Membri:* Gius. Pfyffer - Gagliardi — *Supplenti:* Avv. Angelo Dazio - Bartolomeo Della Ganna - Maestro Eugenio Mattei — *Cassiere:* Antonio Odoni in Bellinzona — *Archivista:* Prof. G. Nizzola in Lugano.

REVISORI DELLA GESTIONE

Pozzi Arnoldo - Docente Ernesto Pedrazzini - Maestra Pia Bizzini.

DIREZIONE STAMPA SOCIALE

Prof. Luigi Bazzi, Locarno.

Stabilimento Tipo-Litografico Arturo Salvioni fu Carlo - Bellinzona